

L'AUTOBIOGRAFIA DEL DRAMMATURGO

Moscatò, «Archeologia del sangue»

di Enrico Fiore

Come forse qualcuno ricorderà, fu questo giornale, nell'aprile scorso, a dare la notizia che Moscatò stava scrivendo la propria autobiografia. Enzo mi aveva fatto leggere, in anteprima, il racconto che l'apre, «Plebee divinazioni». E su di esso mi basai per un articolo che anticipava i contenuti e le forme dell'opera, divisa in tre sezioni.

a pagina 15

Moscatò

Autobiografia con cose

Cronopio ha appena pubblicato «Archeologia del sangue» del drammaturgo napoletano con una vertiginosa visione della città

di Enrico Fiore

Come forse qualcuno ricorderà, fu questo giornale, nell'aprile scorso, a dare la notizia che Moscatò stava scrivendo la propria autobiografia. Enzo mi aveva fatto leggere, in anteprima, il racconto che l'apre, «Plebee divinazioni». E su di esso mi basai per un articolo che anticipava i contenuti e le forme dell'opera, divisa in tre sezioni di cui, adesso, Cronopio ha pubblicato quella iniziale, relativa agli anni dal 1948 al 1961.

«Plebee divinazioni» rievoca il rito che le «figliole» da

marito - Lucietta, Carmelina, Angelina, la sorella più grande di Moscatò, Raffina - compivano nel cosiddetto «Palazzo Scampagnato» dei Quartieri Spagnoli, nel quale il futuro drammaturgo trascorse i primi dieci anni: scioglievano un pezzetto di piombo nell'acqua messa a bollire in un pentolino su un fuocherello di fortuna e dalle forme che assumeva il piombo fuso traevano presagi circa il loro destino, e segnatamente il matrimonio che tutte si auguravano.

Si tratta di un racconto decisivo, perché non solo spiega il titolo, *Archeologia del sangue*, che Moscatò ha dato a questa sua autobiografia, ma, di più, sottolinea il tema fon-

damentale dell'intero scritto, relativo all'ossimoro che, per l'appunto, accoppia l'archeologia, la scienza che cerca, trova e studia i reperti dell'antichità, ossia qualcosa di inerte, e il sangue, l'elemento vitale per eccellenza, il simbolo stesso della vita.

Infatti, Moscatò sa bene i rischi che corre chiunque si abbandoni a un'indagine sul Tempo e, quindi, osi trasferire sulla carta quella sospensione della vita (o risarcimento sulla stessa) che sono i ricordi. Nel racconto intitolato «Nel Natale del 1961», scrive: «Stranissima e beffarda cosa, cercare di tenere dentro archi matematici rigorosi il fulre in avanti, così come il suo sem-

pre possibile contrarsi all'indietro, della "Dimensione Tempo", fra noi Umani. Ancora più difficile - forse impossibile - farlo, quando, a una certa età, diciamo quella senile o pre-tale, le tre classiche "sorelle-scansioni" del dio pagano Cronos, passato, presente, futuro, tendono a scambiarsi, di posto e d'importanza, fra di loro».

Ecco, allora, che Enzo Moscatò trova un antidoto al «veleno» inoculato da tale confondersi e accapigliarsi di passato, presente e futuro nello strenuo agganciarsi della sua narrazione e della sua scrittura all'eterno presente delle cose, e dunque alla loro inesausta e incorruttibile ine-

quivocabilità. Al riguardo mi torna in mente «Luparella». Già il sottotitolo, «Foto di bordo con Nanà», dà conto, come meglio non si potrebbe, della «natura» del personaggio protagonista: nient'altro che un accessorio annegato nell'immobilità e nell'immutabilità (per l'appunto da posa fotografica) dell'insieme; e poi, nel testo, spasima la carne indifesa di una realtà ridotta alla sua banalissima evidenza, per esempio alle «ciocche d'è capille, 'nfose e nere comm'a posa d'ò ccafé». Persino la luna si fa «umana, petulante». Entra «in confidenza cu tutto chello ca se perde, cu tutto chello ca va sott'acito dint'all'anema d'è ccase».

Appunto, le case, Moscato, nell'introduzione, elenca (anzi, come scrive, «declama») tutte quelle in cui ha progressivamente abitato. E lo fa con la precisione e il puntiglio di un entomologo: il citato «Palazzo Scampagnato, in vico I (leggasi "Primo") Portapiccola a Montecalvario, n. 4»; la «Casa, cosiddetta, del "Cristallo", in vico II (leggasi "Secondo") Portapiccola a Montecalvario, n. 29»; la «Casa, cosiddetta, della "Loggia", in via Cesare d'Engenio, non ricordo più il numero civico, ma stava, comunque, sempre nei paraggi delle due suddette abitazioni»; e la «Casa di "Fuorigrotta", in via Enea Zanfagna, n. 62».

Sì, il Moscato che scrive *Archeologia del sangue* è la luna «petulante» di «Luparella», quella luna che - non può fare altro - va sistematicamente ad illuminare le cose che l'«anima» (leggasi l'ideologismo, leggasi il sentimentalismo) ha nascosto in tutte queste case: va ad illuminare, cioè, la concretezza, qui e ora esistente e riconoscibile, dei «corpi», in quanto tali condannati al deperimento e, quindi, alla morte.

Non a caso, l'agganciarsi continuo della narrazione e della scrittura alle cose si esalta proprio nel raffronto fra l'anno in cui si svolge il racconto «Plebee divinazioni 1», il 1958, e quello, il 1943, in cui si svolge il racconto «Plebee divinazioni 2». Nel primo ci sono gli uomini che possono apparire nel desiderio e nell'immaginazione delle «figliole» delle quali si narra, nel secondo ci sono gli uomini reali e vivi che le donne anziane devono far sparire, per sottrarli ai soldati tedeschi che li vanno cercando per deportarli in Germania: ciò che fa donna Razzella Gargiulo, la «vivacissima» e «scaltra» portinaia del famoso «Palazzo Scampagnato», intrattenendo i «Krauti» per dar tempo agli «inquellini giovani di scappare».

Si rapprende, tanta e tale opzione a favore delle cose, nel fatto che, per proporre un altro esempio, l'odio che la

madre di Moscato prova per donna Giovannina, seconda moglie del padre e dunque sua matrigna, assume come simbolo e catalizzatore eclatanti il «serracollo» tutto d'oro di Nanninella, la prima moglie del padre e dunque sua madre: «serracollo» che donna Giovannina, soprannominata la «Guantara», spudoratamente indossa ed esibisce ogni volta che cade la «festa» di San Giovanni, ovvero nel giorno di quel 24 giugno che preceduto - attenzione - dalla notte in cui le «figliole» di «Divinazioni 1» compiono i loro riti.

È inutile, allora, che io sprechi parole circa la sapiente ed estremamente significativa circolarità che Moscato stabilisce fra l'uno e l'altro dei racconti di *Archeologia del sangue*. E il resto, s'intende, rimane affidato in maniera altrettanto sapiente, e oltretutto molto divertente, a una scrittura che mescola senza sosta le citazioni colte, ma utilizzate con ilare ironia, e le riflessioni non meno demistificanti riferite alla scrittura medesima. Vedi, poniamo, il passo relativo a Concettina, l'«adorabile «maman» di Moscato soprannominata «nel quartiere, per legittimo accostamento parentale, "a figlia d'ò Sapunariello", neanche fosse "la figlia del Capitano" di Puškin o "la figlia di Jorio" del nostrano Gabriele, che di cognome faceva D'Annunzio!»; e vedi, in

parallelo, il passo relativo alle «splate» che, su ordine di «maman», il bambino Moscato andava a realizzare nella bottega da «zarellaro» del nonno e della suddetta donna Giovannina: «Beh, innanzitutto riferivo, rammento il fitto andirivieni della gente, maschi e femmine, che entravano, quel giorno, dentro la bottega e che, con molta deliquescenza (io dicevo, in verità, "nzipeteria"!), con molto ossequio e molti "cianci", facevano gli auguri di buon onomastico alla (detestata) festeggiata, padrona della casa, ovvero tugurio merciaio!».

Come si vede, Enzo Moscato, salutarmente, esercita l'ironia anche sul se stesso autore, che del resto immagina possa essere definito da un ipotetico lettore «piccolo, plebeo, napoletano, velleitario Proust dei nostri stivali». Proust napoletano, non si potrebbe immaginare di peggio. E appunto, Napoli. Qual è la Napoli che vien fuori da queste pagine? Direi che si riassume nell'episodio della zoccola di fognatura che elegge come sua tana il prezioso orologio a pendolo barocco che troneggia nell'aula della prima media inferiore di Enzo, a Santa Maria di Costantinopoli, vicino al Museo Nazionale. La vertiginosa e irriducibile fusione dell'alto e del basso, del bello e dell'orrido, del fascino e del disgusto.

© INFILAZIONE RIFORMATA



In alto, Enzo Moscato in scena. Qui sopra, la copertina del libro edito da Cronopio. A sinistra, un primo piano del drammaturgo



Tra le pagine emerge l'irriducibile fusione dell'alto e del basso, del bello e dell'orrido



Una scrittura che mescola senza sosta le citazioni colte, ma utilizzate con ilare ironia





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

019929